

In Libia avevamo una speranza, qui no». Al Cara di Mineo il giudizio è unanime. Ed è confermato dai fatti: dopo una ricerca disperata di un futuro migliore, in Italia c'è chi si uccide. È successo venerdì. Un ragazzo eritreo di 21 anni ha preso una corda e si è impiccato. E non è il solo dei migranti del centro ad averci provato.

«Siamo da un anno qui senza far nulla - spiega Abdu Abdulaziz, veterinario 28enne, eritreo, amico del ragazzo morto - Aspettiamo di ricevere documenti e di conoscere il nostro futuro: corro per liberare la mente, provo a star bene ma è molto dura. Qui ci trattano male, pensano che siamo stupidi, che veniamo dalla giungla. Eppure lì da dove vengo io, l'Eritrea, ci sono un sacco di italiani».

La storia di Abdulaziz è molto simile a quella degli altri migranti che si trovano qui, in un ex villaggio in provincia di Catania. Molti sono scappati dalla guerra, dopo una terribile traversata in mare, che ti acceca anche la mente. «Dopo giorni in mare senz'acqua, tutti stretti, il pensiero fa brutti scherzi all'anima e molti si buttano», dice col fuoco negli occhi e un inglese spedito. Per resistere si aggrappa alla rabbia: «Pensano che "we are dumb", che siamo muti e stupidi», ripete più volte, puntando dritto gli occhi di chi ascolta. E spiega quell'orizzonte che si oscura man mano che l'attesa avanza: «I miei amici che hanno ottenuto il permesso di soggiorno e sono liberi da questo inferno ora dormono alla stazione di Catania». Ora la procura di Caltagirone ha aperto un fascicolo sulla morte del suo amico, per capire cosa è successo dentro il centro per richiedenti asilo.



Alcuni dei migranti raccolti nel Centro dei richiedenti asilo a Mineo in provincia di Catania

«Liberi o meglio morire» I senza speranza del Cara

SEGREGATI

Ma intanto ci sono i racconti, raccolti poche ore prima che succedesse. «In Libia avevamo una speranza» ci ripetono. Eppure il residence degli Aranci, di proprietà della Pizzarotti di Parma, un grande complesso colorato con 404 piccole villette, parco giochi e campo sportivo, doveva essere l'alloggio a 4 stelle per i richiedenti asilo. A guardarlo dalla strada, fuori dal recinto, pare solo un curioso insediamento nel bel mezzo del nulla.

Ma i giudizi delle persone che ci vivono dentro, tanti, lasciano pochi dubbi: «Apartheid», chiosa convinto Abdu. Si è già stati a Lampedusa più volte. Si è ascoltato il racconto degli immigrati che vengono "raccolti" all'alba dai caporali e portati a raccogliere i pomodori pachino. Eppure quello che si ascolta al Cara di Mineo comprime il petto, toglie ossigeno. Eppure non doveva essere così. Il residence di Mineo, oggi Cara, era destinato ai militari statunitensi della base di Sigonella, ma nel 2010 il dipartimento della Marina Militare Usa decide di revocare il contratto

IL RACCONTO

MANUELA MODICA
Minea (Catania)

Quattromila migranti «segregati» in un ex villaggio in mezzo al nulla. Due giorni fa un eritreo si è tolto la vita. «In Libia avevamo una speranza»

d'affitto. Un brutto momento per la ditta di Parma, difficili da "piazzare" quelle villette nel ventre desertico della Sicilia, lontane dal mare, lontane da tutto. Ma nel 2011 Roberto Maroni e Silvio Berlusconi annunciano la soluzione: centro per i richiedenti asilo. Così il residence diventa il luogo ideale per i rifugiati politici. Un rifugio lo è di sicuro. Per raggiungerlo bisogna lasciare la costa catanese alle spalle e l'Etna alla destra dello sguardo. Da qui in poi, 40 km di territorio arido e pianeggiante. Un lungo rettilineo lontano dal mare siculo, poi d'improvviso sulla sinistra del margine autostradale ecco questo agglomerato di villette colorate, col recinto spinato tutto attorno. Il paese più vicino è appunto Mineo, distante quasi 15 km: lo abitano 5170 abitanti circa. Non molti di più di chi vive al Cara: quasi 4mila per una capienza di 2mila. Perciò pare di poter dire: c'è un nuovo paese nel centro della Sicilia, abitato da persone controllate dalla polizia. Il limite massimo di legge per il soggiorno in un Cara è di 6 mesi. Eppure molti tra

loro sono lì da più di un anno.

Mahlte Efa, per esempio è lì da 14 mesi. Ha il viso arrotondato dalla gravidanza, uno sguardo perso: «Ho tentato il suicidio quando ero ancora a Siracusa, e qui sto anche peggio». Ha ingerito una dose massiccia di antidepressivi, così voleva farla finita, ma l'hanno salvata i medici. Mentre i poliziotti fermavano il marito. Sentaywe Getachwe agita le braccia per mimare il gesto che fece col coltello per seguire la moglie nel tentativo di andare da un'altra parte: «Forse solo dopo la morte è meglio». Anche loro, marito e moglie, ripetono il mantra di Mineo: «In Libia erano cattivi ma poi ti lasciavano stare: qui siamo in prigione».

Ecco l'approdo dopo la traversata, dopo il rischioso viaggio fino alla sognata America: l'Italia. Lì si incontra all'entrata del Cara dove una serie di sigle di associazioni antirazziste siciliane ha organizzato una conferenza stampa, il 18 annuncia una protesta per chiedere la chiusura della «mega struttura segregazionista». Loro piano si avvicinano,

prendono i volantini, chi può traduce ad altri. Finché si crea un folto gruppo di persone intente ad ascoltare cosa dicono Alfonso Di Stefano, Tania Poguish, Antonio Mazzeo. Immersi nella folla si avverte tensione, si sentono raccomandazioni: «Non dire che ci sono conflitti tra di noi non conviene». Sono tanti gruppi etnici, somali, eritrei, libici, egiziani. Tanti che tra loro parlano in inglese se possono. Qualcuno prende il microfono e spiega: «Se parliamo, se ci lamentiamo, se la prendono con noi: non ci picchiano, questo no. Però se qualcuno di noi ha il colloquio per il permesso la settimana successiva, questo viene rimandato di mesi». Ecco perché alcuni rispondono di no alle domande, non vogliono essere fotografati, forse.

Più in là dalla folla, di fronte al cancello presidiato dai militari italiani, si ferma un pullman, da lì scendono altre persone e mano a mano scaricano grandi quantità di cibo: semola, patate, uova, verdura: «Immaginate voi di mangiare ogni giorno per un anno: riso e maccheroni, maccheroni e riso», spiega Ahziz. Mentre in tanti si arrangiano con le biciclette comprate nei centri vicini (non meno di 10 km) così da poter avere un po' di autonomia: «Andiamo a Caltagirone, a Mineo, a Palagonia e raccogliamo i vestiti nella spazzatura», spiega Meseret. «Puoi chiamarmi Mesi», concede sorridente. È una donna di 24 anni, ha comprato una bici bassa, quasi da bambina: «Ho trovato questa». Quando parla alza spesso le spalle: «Poi i vestiti li laviamo però, cosa dobbiamo fare?». E anche lei: «Qui siamo trattati male, sono tutti sgarbati con noi».

Metà delle donne che si incontra è incinta, chi di 8 mesi, chi di 9. Chi con bambini nati «dentro» di appena un anno. Qualcuno vuol spiegarsi ma non parla bene in inglese, così che chiamano Abdu per aiutarlo. Traduce tutto speditamente, poi aggiunge: «Ci danno un ticket per comprare cibo solo in un supermercato di Mineo, uno soltanto, dove per esempio lo zucchero costa 40 centesimi in più che in quello di Palagonia. We're not dumb, non siamo stupidi, il mantra di Abdu è questo.

Rosario Lizzio, addetto stampa del consorzio che gestisce il Cara, non conferma: «Non mi risulta ci sia un accordo con nessun supermercato. Di certo 4mila persone sono un numero difficile da gestire, l'insoddisfazione può essere elevata, ma sono tante le attività organizzate all'interno, tantissimo lo sforzo fatto per dare il miglior servizio». La difficoltà di gestire un «paese» di diverse etnie unite a forza si fa fatica ad immaginarlo, in effetti. Ma poi le versioni, la complessità della verità si scioglie di fronte ai fatti: uno di loro che era lì ed ascoltava, si è tolto la vita. Proprio lì nel residence a 4 stelle. Nel bel mezzo del nulla.

Uccisa e poi bruciata, svolta nel caso Bovino

● La giovane massaggiatrice, trovata cadavere lo scorso giovedì a Mola (Bari), colpita alla testa

PINO STOPPON
BARI

Non si tratta di un incidente, ma di omicidio. Bruna Bovino, giovane brasiliana residente a Mola in provincia di Bari, non è morta per asfissia ma perché assassinata. La svolta è arrivata dopo due giorni di indagini. In un primo momento si pensava che l'incendio che ha devastato il centro estetico «Arwen» fosse anche la causa del suo decesso.

Ma da ieri la procura di Bari è certa che la 29enne sia stata uccisa da qualcuno che molto probabilmente conosceva. Quel che a prima vista era sembrato un incidente, un incendio del quale non aveva fatto in tempo ad accorgersi, col passare delle ore sta assumendo contorni differenti, un vero e proprio giallo. Per avere un'idea più chiara su quel che è stato fatto a Bruna bisognerà aspettare gli esiti dell'au-



topsia, che sarà eseguita oggi dal professor Francesco Introna, medico legale del Policlinico di Bari. Ma a prima vista quelle lesioni al cranio, compatibili anche con una caduta accidentale, colorano il quadro di tinte più fosche. E rendono sempre più accettabile l'idea di un delitto a sfondo passionale.

«Una scena del delitto non chiara - fanno sapere fonti investigative - sulla quale sarà necessario fare ulteriori verifiche». In particolare gli investigatori stanno ricostruendo le ultime ore di vita della 29enne e le sue frequentazioni, sentendo vicini e amici.

Secondo quanto accertato finora, Bruna Bovino era l'intestatataria del contratto di affitto del centro di estetica. Quel centro che aveva rappresentato per lei un nuovo inizio. Due anni fa, infatti, la ragazza era stata coinvolta in una vicenda giudiziaria di induzione e favoreggiamento della prostituzione. Il prossimo 25 febbraio avrebbe dovuto testimoniare in aula nel processo in cui si era costituita parte civile nei confronti del suo ex datore di lavoro, il titolare del centro massaggi

dove aveva lavorato fino all'aprile 2011.

«Quella brutta esperienza l'aveva segnata profondamente» ha commentato il suo avvocato, Massimiliano Carbonara. «Era una ragazza solare e fiduciosa nel futuro - ha continuato il legale - nonostante le brutte esperienze vissute. Ma l'ultima volta che l'ho sentita, circa 10 giorni fa, mi è apparsa disorientata e scossa». Licenziata nel 2011, poco prima che il centro finisse nella bufera, decise di guardare al proprio futuro aprendo un centro tutto suo.

«Aveva cambiato completamente vita - ha detto l'avvocato Carbonara - soprattutto dopo la nascita della figlia». Bruna aveva una bambina di due anni, avuta da un compagno con il quale ha convissuto per qualche tempo fino ad alcuni mesi fa. «Indipendentemente dalle ripercussioni emotive e sociali di quell'episodio - ha concluso il legale - è sempre sembrata ai miei occhi impegnata a ritrovare equilibrio e serenità, ma nei giorni scorsi era provata e accennava a problemi personali».

LECCE

Bombe del racket contro il bar della movida

Un attentato dinamitardo ha seriamente danneggiato nella notte a Lecce lo storico bar «Paisiello», di fronte all'antico teatro che reca lo stesso nome. Del teatro, che è stato trasformato, sono andati in frantumi molti dei vetri delle finestre. In frantumi anche i vetri di alcune abitazioni e quelli di un'associazione onlus. Il bar Paisiello è stato di recente rilevato da tre giovani soci. I carabinieri e i poliziotti intervenuti per avviare le indagini non escludono la mano del racket delle estorsioni. Solo due giorni fa cinque colpi di pistola vennero esplosi contro il bar «Carletto» sempre in città. Una bomba carta, invece, è stata fatta esplodere a Volturino davanti alla saracinesca di un bar in Largo della Chiesa, nel centro storico del paesino. La deflagrazione ha quasi distrutto l'attività commerciale e ha danneggiato il rosone e il campanile della vicina chiesa madre.